



Domenica 15 febbraio 2015, Sede de La Nuova Regaldi – Novara
**Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà fame
e chi crede in me non avrà sete, mai! (Gv 6,35)**

Nel mistero pasquale il pane del nuovo Israele

Relatore: don Silvio Barbaglia

Appunti non rivisti dal relatore

Indice

1 Introduzione.....	1
2 La Pasqua nella tradizione ebraica.....	1
3 L'ultima Cena fu veramente cena pasquale?.....	5
4 Dibattito.....	11

1 Introduzione

Pietro Toscani: Buon giorno a tutti! Riprendiamo oggi il discorso biblico dopo esserci dedicati alla liturgia prima romana e poi bizantina. E oggi don Silvio entrerà al centro del mistero eucaristico, l'episodio dell'ultima cena e la contestualizzazione in tutto l'ambito del mistero pasquale. A mezzogiorno andremo in Duomo per la messa e poi a pranzo. Nel pomeriggio ci dedicheremo a un altro dibattito.

Don Silvio: dividiamo la giornata in due parti, con due argomenti. Stamattina parlerò della festa di Pasqua per gli Ebrei all'interno della quale i Vangeli collocano l'ultima cena di Gesù e la sua ultima venuta a Gerusalemme. Un argomento molto dibattuto, che ci spingerà a entrare nei dettagli, piuttosto complessi. Nel pomeriggio entreremo nel discorso del pane di vita secondo Giovanni, l'ultima cena di Gesù narrata secondo la tradizione giovannea. La volta prossima invece ci occuperemo delle parole di Gesù nell'ultima cena, quando andremo a Rho da mons. Corti. Oggi quindi tracciamo il *background* della logica della festa, non entriamo nei dettagli di ciò che Gesù ha detto in quella cena, mentre ci occupiamo di ciò che Gesù ha detto e fatto nella moltiplicazione dei pani avvenuta qualche anno prima.

2 La Pasqua nella tradizione ebraica

Stamattina vorrei dedicare una prima parte a illustrare il significato della Pasqua, ricollegandomi al tema del sangue di cui vi ho parlato la volta scorsa. Parleremo dell'ultima cena dopo aver esaminato la Pasqua vissuta dai Giudei del primo secolo, nel mese di Nisan, che anticamente apriva l'anno liturgico, ma ai tempi di Gesù si era forse già nel sesto mese dell'anno. Per capire cosa avveniva in quella festa occorre mettere insieme le informazioni che possediamo da altre fonti insieme con la narrazione dei Vangeli. Nei fogli che vi ho distribuito ci sono i prospetti dei racconti dei sinottici, e poi vi ho dato una schema della struttura della festa di Pasqua, dal 14 al 21 di Nisan, e poi uno schema con la cronologia della festa di Pasqua, con il riassunto delle varie cronologie che sono state proposte dagli studiosi. Sbagliare di un giorno è così importante? Sì, perché si tratta, qui,

di sbagliare di una festa, e se la sera è pasquale o è una cena in un giorno qualsiasi le cose cambiano molto, perché le parole dette di Gesù non sarebbero collocabili nel *seder* pasquale.

Inseriamoci quindi nel contesto della Pasqua. Molti di voi non sono proprio a digiuno di questi elementi, ma riduciamo le cose a beneficio di tutti e come ripasso. La festa di Pasqua è una delle tre feste di pellegrinaggio. Non vuol dire solo che la gente viene a Gerusalemme, ma anche che era esito di un processo di centralizzazione di Gerusalemme e del suo Tempio rispetto a tutta la diaspora che era avvenuta. Ai tempi di Mosè non c'era le feste di pellegrinaggio, ma cominciano in epoca ellenistica. Il motivo è che c'era bisogno di riaffermare una identità ebraica, intorno al Tempio ricostruito ai tempi di Esdra e Nenia, con legami importanti con l'Egitto dei Tolomei, sotto i quali gli Ebrei in Egitto godono di situazione favorevole. Le feste di pellegrinaggio cominciano ad avere il loro significato potente a partire da quando Giuda inizia a partire dell'inizio del III secolo a.C. cerca di promuovere il Tempio come centro di aggregazione. Poi Erode il grande fiuta l'affare, comprendendo come la religione ebraica abbia delle grandissime chance, con la centralità del Tempio cresciuta sempre più, per renderlo volano di grandissime opportunità di commercio. Di solito i santuari avevano una grande festa, come ad Efeso per Artemide in cui un grande momento si radunava tutta la gente dell'Egeo, qui abbiamo addirittura tre feste importanti, distribuite in tutto l'anno, a collegare le stagioni, legate al ciclo della vegetazione, che tengono sempre caldo il ferro di una movimentazione pazzesca. Infatti gli studi di demografia dicono che in numeri dei pellegrini sono molto elevati. Da 30 a 80 000 persone residenti stabili a Gerusalemme (forse 30 - 40 mila è il numero più realistiche), i pellegrini che giungevano erano circa 100 000 a Pasqua (a *Sukkot*, la festa delle Capanne, forse anche di più). Quindi di colpo la città arriva a 150 000 abitanti circa. E non si tratta di Rimini o Cortina d'Ampezzo o Macugnaga, attrezzate per il turismo di massa, ma chi veniva a Gerusalemme doveva adattarsi, e il modo migliore è quello che è suggerito dalla festa di *Sukkot*, con le capanne da costruire, invece nelle altre feste ci si approfittava di case di amici e parenti residenti a Gerusalemme. A *Sukkot* c'era il giorno ottavo della grande assemblea e la gente restava lì, nella altre feste invece la gente se ne andava via dopo pochi giorni.

La Pasqua è la prima festa istituzionalizzata nella Bibbia, in Es 14, poi nel capitolo 16 si istituzionalizza il sabato con l'avvento della manna. È una festa che nasce in Egitto, una festa straniera, a ben vedere, che ha la finalità di uscire dall'Egitto ed entrare nella Terra promessa. All'Esodo fino all'entrata dell'arca di Gerusalemme di tempo ne passa! E infine la festa delle settimane, con le primizie, e la festa delle capanne, dedicata all'edificazione e dedizione del Tempio, vengono istituite da quando si è nella Terra. Al termine delle lotte dei Maccabei per la liberazione di Gerusalemme e del Tempio la festa delle Capanne viene celebrata nel mese di *kislev* invece che di *tishri*. La festa delle Capanne è più importante. Ma la festa di Pasqua ricorda l'Esodo ed è di particolare importanza per la diaspora egiziana. Infatti per chi sta in Egitto e legge la Bibbia, è colpito da questo racconto che vede Israele partire dall'Egitto e venire a Gerusalemme. Va da sé che questa claque numerosa egiziana è la più vicina e anche la più motivata a venire a Gerusalemme per la Pasqua. C'era anche collegamento diretto con la comunità di Elefantina, nell'alto Egitto, con il territorio di Israele. Il grosso dei pellegrini a Pasqua veniva quindi dall'Egitto, secondo me, anche perché a quell'epoca c'erano più Ebrei in Egitto che in Giudea. Quanto tempo ci voleva per viaggiare? L'esperienza aveva certamente permesso ai viaggiatori di capire quanto durava il cammino, giorno più giorno meno. Ho parlato recentemente del discorso di Gesù che non viene trovato nella carovana quando torna da Gerusalemme con Maria e Giuseppe. C'è chi dice che era di 500 persone, maschi e femmine divise... Direi proprio di no, al massimo erano una ventina... Non era come oggi quando il parroco organizza il pullman. Ci si muoveva mettendosi insieme per clan familiari. Circa una settimana prima si partiva. Dalla Galilea venivano, ma non tanti, perché era lontano, dalla Samaria no, dalla Giudea molti perché giocavano in casa, e poi il resto dalle comunità della diaspora, innanzitutto dall'Egitto, ma c'era anche gente che viene da Roma e da altri luoghi.

Per fare cose? Una grande festa al Tempio? No, questo accadeva a Sukkot, con grandi luci, acque, processioni dalla piscina al Tempio. Invece Pasqua è una festa che è di famiglia, che approda anche al Tempio ma ha il suo centro in famiglia. La Pasqua la puoi celebrare ovunque, perché il luogo è la casa, non il Tempio. Invece *Sukkot* è tutta incentrata intorno al Tempio. A Pasqua anche il Tempio ha il suo ruolo. Si tratta del momento in cui si sacrificano gli agnelli. Un agnello si sacrificava per un gruppo di persone di almeno dieci persone, come era tipico di una famiglia con struttura patriarcale, tutta la linea che viveva nella casa e che era quella della proprietà: essendo una festa di casa devono essere presenti tutti quelli della casa. E quindi venivano anche i parenti lontani, che vivevano nella diaspora. E la sera del 14 di Nisan si celebrava la Pasqua. Andare a Gerusalemme era legato al fatto che il tuo agnello veniva sacrificato nel Tempio, sgozzato, privato del sangue e consegnato. In quel giorno i sacerdoti lavorano ma senza guadagnare molto, perché tutto tornava a casa, mentre di solito tutto rimaneva al Tempio, eccetto i sacrifici di comunione, in cui la vittima viene restituita. Quindi era un servizio svolto alla svelta. In Egitto però l'agnello era stato sgozzato nelle case. Cosa legittima, perché non si trattava di un sacrificio, cosa che rende necessaria la presenza del Tempio. È come per i sacrifici di comunione: vai nel Tempio per tornare a casa. Non è una festa attrattiva verso il Tempio, ma dal Tempio torni a casa. C'era festa e tanta gente, perché c'era la grande festa celebrata nelle case. Per questo credo proprio che non ci sia nessuna descrizione particolare di Pasqua nel Tempio, non ne sono al corrente. C'erano le feste di Azzimi e Pasqua, collegate insieme. Siamo in una forma domestica, neppure liturgico-domestica, perché la liturgia era svolta al Tempio, con l'altare, con agnelli, capre, bestiame minuto e grosso, con grande consumazione di carne. Cosa che era un abominio rispetto alla struttura egiziana che riteneva sacri molti animali, come l'ariete, che non si potevano né uccidere né mangiare, ed era rappresentati e venerati come idoli. La tradizione di Israele, che andava a uccidere tutti questi animali, era molto differente, ed era unica nel costruire altari dedicati a questo scopo. La liturgia (azione sacra) aveva come luogo specifico il Tempio. Al di fuori avevi orazione, condivisione dell'esperienza religiosa, ma non realizzazione della Torah, che può essere realizzata a Gerusalemme con la presenza del Tempio. Riesci a vivere appieno la Torah solo lì, e le feste di pellegrinaggio cercano di dare qualche volta all'anno la sensazione di essere appartenenti a questo sistema, dove lo spazio e l'organizzazione del tempo erano funzionali a vivere il sabato, le feste, l'anno sabbatico.

Dall'ora nona il 14 di Nisan i capi famiglia cominciavano a recarsi al tempio, con complessivamente circa 12 000 agnelli da macellare. Cosa che richiede un ingente numero di sacerdoti, coltelli, spazi... Quindi in tre orette, dalle 3 alle 6 di pomeriggio, è difficile farcela, e perciò è probabile che le operazioni iniziassero già alla mattina. L'agnello era ucciso e i capifamiglia portavano via tutto, agnello e sangue (invece nei sacrifici il sangue colava sull'altare ed era raccolto dai sacerdoti). Portavi a casa l'agnello separato dal sangue, che rappresentava la vita. Occorreva far ripartire la struttura del pane, con gli azzimi, pane non lievitato, fatto di grano di frumento, il frumento avanzato dal raccolto precedente. Mentre con la domenica dopo Pasqua, con la festa dell'agitazione dei covone dei primi grandi di orzo, si faceva il passaggio tra il vecchio frumento e il nuovo orzo, e poi appena fatta la mietitura del frumento si inizierà a fare il pane anche con il nuovo frumento, che si mangia quindi definitivamente rinnovato a Pentecoste. Ci vogliono infatti 40-50 giorni perché il nuovo lievito madre sia pronto al 100%. Il testo dell'Esodo richiama agnello, pane azzimo e erbe amare: verdure, frutti della vegetazione (le erbe venivano bollite, probabilmente). Il sapore amaro delle erbe metaforizza probabilmente l'amarrezza dell'esperienza della schiavitù. L'agnello con il suo sangue serve come segnale per il passaggio dell'angelo della morte (*Pesach*, "passaggio", indica il passaggio di questo angelo della morte, non tanto il passaggio del mar Rosso o l'uscita dall'Egitto). La festa di Pasqua ha radici probabilmente nomadiche, con sangue con cui si cospargevano gli ingressi delle capanne per allontanare spiriti negativi. E si fa un pasto segnato dalla memoria, modalità antica per ritrovarsi e condividere la vita mangiando e

raccontando. Ci sono degli aspetti istituzionalizzati, che chiedono di ripetere alcuni gesti. Il sangue sugli stipiti serve a segnare la presenza in casa di una famiglia che sta mangiando l'agnello senza sangue. L'agnello ricorda il passaggio dell'angelo, il cui sangue ti ha salvato dall'angelo della morte. Mangi il pane azzimo che è quello che si sta preparando per far maturare il nuovo lievito madre; è più duro da mangiare e richiama il fatto che ogni parto, ogni inizio, comporta della durezza, una fatica da compiere; Paolo parla di "azzimi di novità". Le erbe amare parlano di amarezza della schiavitù. Sotto Giosia con la scoperta del rotolo del Tempio la Bibbia ci racconta che fu celebrata la Pasqua, che forse non era più stata celebrata dai tempi di Giosuè, e con Salomone si parla di una festa senza nominarla (forse Capanne?, o Pasqua?). All'epoca del Nuovo Testamento la Pasqua è già celebrata ormai da alcuni secoli. Cosa avveniva? Lo sappiamo dalla letteratura rabbinica posteriore di qualche secolo, per cui sono cose da prendere un po' con le molle, ma non abbiamo nulla di più affidabile da usare.

Il 14 di Nisan c'era il *boom*, c'era il grosso delle festa. È il giorno che mette in moto la città intorno al Tempio, un po' come la vigilia di Natale in cui da noi tutti girano come matti per comperare gli ultimi regali, e poi il 25 non vedi più in giro nessuno. Il 14 di Nisan occorre essere pronti per la festa, cioè per la cena, che avveniva non al tramonto come tutti gli altri giorni (cioè alle ore 6 circa del pomeriggio), ma più in là, verso le 9 di sera, e durava con veglia nella notte. Mangiare la Pasqua vuol dire mangiare l'agnello, se non lo fai, non ha celebrato la Pasqua. Chi era impuro era previsto che potesse mangiare la Pasqua il mese dopo: se avevi toccato sfortunatamente un cadavere, ad esempio, e necessitavi quindi di 7 giorni di purificazione, o se non potevi essere a Gerusalemme in quei giorni. Durante la cena occorre creare il senso di quel pasto. Per questo c'è il più giovane dei commensali che deve chiedere al capofamiglia come mai quella sera è diversa da tutte le altre, e questo fa scattare il meccanismo del racconto e della memoria. Si mangiava tutti i giorni, con pasto straordinario nell'arco della settimana nel sabato, una struttura para-liturgica settimanale con il rito del pane del sabato. Ma a Pasqua hai un ricordo ancora più antico di quello del pane del sabato. È la notte della liberazione. E quindi occorre che in quella notte, in cui mangi l'agnello che non è quello che mangi in tutte le altre occorrenze (l'agnello si mangiava spesso in Israele), si capisca cosa sta accadendo. Non è un mangiare alla svelta, come tutti i giorni. È come quando si va a un pranzo di matrimonio, preparato con cura speciale... C'è una forma di consacrazione, con il *qiddush*, che è una forma di benedizione, e si beve un primo calice di vino, di cui non si parla in Es, ma che conosciamo dai testi rabbinici. È il calice della consacrazione o del *qiddush*. Si mangiano erbe amare e una composta di frutta con mandorle, aromi e aceto. Cose che si collegano alle erbe amare di cui parla Es: una sorta di antipasto vegetale. Poi c'è un elemento di purificazione con lavaggio di mani tramite un catino, cosa che è forse il *trait d'union* con la lavanda dei piedi di Gv. Poi si porta in tavola l'agnello e si bevono succhi di frutta e vino, e si entra nella memoria pasquale. Il più giovane dei commensali pone la domanda: in che cosa questa notte differisce da tutte le altre notti? E il capo famiglia faceva la *haggadà* (racconto) pasquale, parlando di agnello, pane senza lievito, erbe amare, spiegando il significato. È una predica, una forma omiletica, più o meno sempre uguale, citando a memoria le scritture. Poi c'è canto dello Hallel (salmo 113-114), quello dell'Alleluia pasquale, che prende il nome proprio da questo canto. Prima quindi benedizione e santificazione, in cui ricevi da Dio la grazia di essere separato dagli altri, dagli Egiziani, quindi *haggadà*, il comprendere cosa è accaduto, farne memoria. E quindi si procede alla manducazione di ciò che è portato in tavola ed è lì davanti a tutti, agnello e la rielaborazione dei frutti della terra. Se leggiamo i Vangeli, il ricordo del testo è proprio con queste cose: ti salta il racconto dei preliminari, dando per scontato che chi legge conosce cosa accade nella cena, andando alle cose originali che Gesù fa. E siccome questa è la parte della cena in cui il capo famiglia ha la possibilità di dire il suo predicozzo sul pane azzimo, come preghiera conviviale affidata a lui invece che citare solo le Scritture, è qui che Gesù si prende il suo spazio di creatività. Gesù prende il pane

e mentre lo dà ai discepoli dice “questo è il mio corpo”. Probabilmente Gesù ha detto anche altre parole, ma i Vangeli ci registrano queste. Il pane viene distribuito intorno alla mensa, e Gesù lo connota in questo modo forte: è il mio corpo. Le erbe amare, già mangiate all’inizio, vengono di nuovo distribuite, perché tutti gli elementi del pasto siano compresenti, e si dà ancora vino. Nei Vangeli non si fa parola delle erbe amare - e pazienza! - ma nemmeno dell’agnello, che era l’elemento *princeps* di quella cena. Strano! E anche Gesù aveva detto di preparare per mangiare la Pasqua, cioè l’agnello, ma poi non si dice che mangiano l’agnello. Ne parleremo la volta prossima. C’è quindi il terzo calice, con preghiera conviviale. È chiamato il calice “della benedizione”, richiamato esplicitamente da due dei tre Vangeli e implicitamente dal terzo Vangelo. È il terzo calice perché se ne parla dopo la preghiera sul pane. Luca è un po’ diverso da Mt e Mc, perché Gesù dice che vuole mangiare la Pasqua, e poi gli viene dato un calice. Quindi forse è il secondo, quello che viene bevuto durante la *haggadà* - o meglio alla fine della *haggadà* -, che Gesù commenta dicendo che non berrà più del frutto della vita. Poi Gesù prese il pane. E dopo avere cenato Gesù prese il calice, il terzo quindi, dicendo che è il calice della nuova alleanza. È il calice finale, della benedizione, che si beve dopo aver mangiato agnello, pane ed erbe. Poi avviandosi verso la conclusione si beve il quarto calice, si cantano gli altri salmi dell’Hallel (Salmi 115-118). Mt dice “dopo aver cantato l’inno uscirono verso il monte degli Ulivi”: si parla appunto della conclusione della festa.

3 L’ultima Cena fu veramente cena pasquale?

Ora parliamo di cronologia. Dovreste avere per le mani la Bibbia e le schede sulla cronologia. Rimanderei alla volta prossima a Rho il commento sul *pro multis*. Aggiungiamo la riflessione sul pane e poi il capitolo relativo all’ipotesi del digiuno di Gesù nella cena pasquale. Vediamo invece ora la situazione abbastanza intricata sulle date dell’ultima cena e del calendario utilizzato. I Padri della Chiesa si dividono in due circa la datazione: molti ritengono che la datazione sia quella dei sinottici, qualcuno nota il versetto di Gv in cui si dice che i capi dei sacerdoti non vogliono entrare nel pretorio per non contaminarsi e mangiare la Pasqua, e uno allora si chiede: Gesù e gli altri hanno mangiato la Pasqua, e loro dov’erano? Si conclude allora che quel giorno lì è il 14 di Nisan. Il racconto di Gv non dice cosa stavano mangiando nell’ultima cena, mancano quindi gli elementi definitivi della festa pasquale - menzionati invece nei sinottici. Per questo allora a partire dall’Ottocento sempre più si inizia a dire che Gv colloca l’ultima cena di Gesù non nella cena pasquale, ma la sera prima. Nasce però un grosso problema, quello del perché. Infatti tutti i Vangeli puntano proprio verso questi eventi finali della vita di Gesù, con ultima cena, morte e risurrezione. L’unica festa citata nei sinottici praticamente è la Pasqua. Solo Gv ha più feste citate: Pasqua, Dedicazione, Capanne - forse insieme con Settimane. Ma anche Gv cita la Pasqua per tre volte, e l’ultima festa vissuta da Gesù è proprio la Pasqua. La Pasqua quindi è certamente importante per Gv. E nell’ultima cena in cui si capisce che fanno azioni precise solo tra di loro apostoli e proprio a Gerusalemme, e mi dici che non è Pasqua, proprio quando i tuoi amici sinottici dicono che è di Pasqua. Ci sono tre ipotesi, anche quattro con la mia: (1) i sinottici raccontano la storia e Gv teologizza, (2) Gv ha ragione e i sinottici teologizzano, (3) hanno ragione tutti e due ma usano calendari diversi e quindi è Pasqua per tutti, secondo il calendario di Esseni o delle Settimane per i sinottici e secondo il calendario del Tempio per Gv secondo la spiegazione data da Annie Jobert dopo la scoperta a Qumran del calendario dei sabati perfetto per la liturgia del tempio, che fa cadere le feste sempre nello stesso giorno del mese e che funziona sino alla dominazione Seleucide e cade in disuso con Antioco IV Epifane, che profana la temporalità imponendo il calendario precedente su base lunare o luni-solare. All’epoca di Gesù si usava nel Tempio il calendario luni-solare, introdotto dalla casa degli Asmonei. Gv allora vedrebbe un giorno sfalsato perché siccome nel calendario degli Esseni, di Qumran, la Pasqua cadeva sempre di mercoledì, i Vangeli ci dicono che è morto venerdì,

ma il problema era quando era Pasqua, e secondo Jobert per i sinottici Pasqua era giovedì sera e per Gv invece era venerdì sera, quando Gesù era già morto. Per tutti Pasqua cadeva il 15 di Nisan, o meglio il 14 sera con la cena. I sinottici fanno quadrare il cerchio, ma la vera cena di Pasqua Gesù l'ha fatta martedì sera, anche perché così c'è tutto il tempo - secondo Jobert - per dare il tempo di catturare, processare e infine il venerdì mettere a morte, anche perché la letteratura rabbinica dice che nei giorni di festa non si possono fare processi. Il Papa emerito in un'omelia si fece scappare l'affermazione che Gesù avrebbe mangiato la cena pasquale con gli Esseni, quindi in polemica con il Tempio di Gerusalemme, cosa che ha fatto sobbalzare gli esperti. È una spiegazione che mette d'accordo un po' tutti, dando un colpo al cerchio e uno alla botte. Però ci sono delle contraddizioni: infatti i sinottici ti dicono che era giovedì sera, e non quella degli Esseni. E poi non abbiamo conoscenze precise dei calendari e delle loro concordanze per poter essere sicuri. Poi Ratzinger pubblicando il suo libro su Gesù di Nazaret, pur riconoscendo di aver seguito la posizione della Jobert, cambia idea e sposa la tesi di Brown: Gv ha ragione e i sinottici teologizzano. Quindi non era cena pasquale, e c'è una forma di cena di ringraziamento, un pasto chiamato Todà. Per fortuna si è fermato lì, perché c'è anche l'ipotesi di Jeremias e altri, che dicono che i sinottici hanno ragione e Gv pur sapendo che era cena pasquale, ti presenta la morte il giorno dell'uccisione degli agnelli, in modo che nel momento in cui si sacrificano gli agnelli per la cena pasquale, Gesù viene ucciso come nuovo agnello che va a sostituire l'agnello pasquale.

Io sono partito invece da un'altra prospettiva. Non ragiono secondo la modalità tipica delle fonti sinottiche, teorie delle due fonti e stratificazione delle fonti, cose che non condivido e non utilizzo mai in esegesi. Questo mi ha evitato di prendere in mano le fonti secondo la loro composizione. E quindi ho preso in mano questi testi come testi che raccontano tutti gli stessi avvenimenti, e che la Chiesa delle origini ha considerato tutti autorevoli. E mi sono chiesto: possibile che hanno accolto narrazioni così diverse su un fatto così fondamentale per la fede? È una coscienza di unitarietà che è stata sempre accolta da Ireneo di Lione fino ad Agostino e fino all'Ottocento. Quindi mi sono detto: facciamo come la Chiesa delle origini, e leggiamo in progress i Vangeli. Mt mi dice che è la cena della festa di Pasqua, Mc lo riconferma, Luca anche, aggiungendo dei particolari interessanti. In Gv ho evitato di andare subito a 18,28, leggendo tutto ciò che precede. In cap. 2 e 6 si parla della Pasqua e anche il cap. 10, fino ad arrivare al cap. 11, dove troviamo al seguito di tutto l'episodio l'accenno alla Pasqua dei giudei, poi al cap. 12 e 13 si parla ancora della Pasqua. Quindi per più volte si ritorna la narrazione parlando della Pasqua, che è la cena pasquale, ed è assurdo che poi alla fine il narratore non parli più della Pasqua..., se lo fa è perché mi vuole spiazzare, ma allora deve farmelo capire ed evidenziarmelo. E quindi ho riflettuto sul "sei giorni prima della Pasqua". So certamente che Pasqua è il 15, anche se non so qual è il giorno della settimana, perché cambia di anno in anno. La settimana ebraica ruota tutta attorno al sabato, con parasceve che significa preparazione del sabato: quindi parasceve della Pasqua non è preparazione della Pasqua, ma è genitivo epesegetico: parasceve che è Pasqua, come quando dico "il giorno di domenica", come dire "il venerdì di Pasqua" o "la domenica di Pasqua", cosa che a noi non crea problemi di comprensione. Quindi "parasceve della Pasqua" è come dire "venerdì di Pasqua", tradotto nel nostro linguaggio. Per i sinottici è evidente che l'ultima cena è fatta la sera di giovedì che è 14 di Nisan; il 15 è venerdì e lui muore nel pomeriggio del giorno di Pasqua; tornando indietro in Mc 1,11 Gesù entra in Gerusalemme il giorno di domenica, la famosa "domenica della Palme"; poi si va avanti con i giorni fino ad arrivare agli eventi di Pasqua. Ma alcuni studiosi dicono che l'ultima cena è stata il 13 di Nisan, e intendono il "6 giorni prima della Pasqua" di Gv considerando i giorni fatti di 24 ore, e in questo modo confermano che l'ingresso di Gesù in Gerusalemme avviene di domenica. Ma Gv spiega che "*emera*", il termine che in giorni dice "giorno" ha un significato specifico, quello di "di", contrapposto alla notte: al capitolo 11,28 Gesù dice "non sono forse 12 le ore dell'*emera*?". Quindi capisci che con "*emera*" il testo intende il dì, dalle 6 di mattina alle 6 di

sera, distinte dalle ore delle notte che vanno dalle 6 di sera alle 6 di mattina. Quindi avremmo sei di prima di Pasqua, cioè in pratica non solo 24 ore, ma solo le ore della luce. Se torni indietro di 6 x 24 ore devi tornare fino all'8 di Nisan, ma se consideri le ore solo del dì la cena di Betania andrebbe a cadere non all'8 ma al 9, e Gesù entrerebbe allora in Gerusalemme il lunedì, e allora uno si chiede: ma allora com'è nata la tradizione della "domenica" delle Palme? E le cose cominciano a non funzionare.

Le cose che ora vi dirò sembreranno un po' cervelotiche... No!, sono scribali. Giovanni fa questa affermazione sulle ore del giorno e delle tenebre, che non è secondaria. Allora si contavano le ore del giorno e delle notte, 12 e 12. Al di là di un accorgimento, se contate quante volte la parola "ora" compare in Gv prima del capitolo 11 (parola singolarmente uguale all'italiano per intendere 1/24 della durata di tutto il giorno) - e non "nun" che in greco vuol dire "ora", ma nel senso di "adesso" - sono 12 e poi 12 a partire del capitolo 11 fino alla fine. Credo che non sia un caso, ma una cosa voluta dal redattore, per far attraversare a Gesù le ore della notte dopo il tradimento di Giuda. Le ore della sofferenza, della notte, della morte. Quindi il Vangelo è come un giorno, con di che passa alla notte, e poi il secondo giorno, quella della risurrezione, il giorno nuovo che dura per sempre. È una cosa emblematica per tutto il Vangelo. Quindi non posso pensare che questa non venga applicata al resto del testo. Per cui se si dice "6 giorni prima di Pasqua", "emera" vuol dire luce del giorno, "nyx" è la notte. Quindi "6 dì prima di Pasqua" ci porta, contando solo la parte della luce del giorno, a contare solo dal 14 e ad arrivare al 9 invece che all'8 di Nisan. Ma così la domenica delle palme diventerebbe il lunedì della palme. Ma se il giorno della cena è il giovedì sera anche in Gv le cose tornano a funzionare, e l'ingresso di Gerusalemme avviene appunto la domenica delle palme. È una cosa che colpisce anche leggendo il racconto della pellegrina Egeria che narra la tradizione della domenica delle Palme, dicendo che viene letto il Vangelo secondo Gv al capitolo 12, e spiegando che Gesù va a Betania sei giorni prima di Pasqua; è un documento di fine del IV secolo che ti calcola e spiega che leggendo il Vangelo di Gv non c'era nessun dubbio a quell'epoca nessuno dubitava che l'ultima cena fosse pasquale, e non a Roma, ma a Gerusalemme. È non è un cosa frutto di concordismo, ma perché ci sta alla grande nel testo. Allora mi sono chiesto: forse siamo stati noi sviati un approccio al testo sbagliato, e a quell'epoca non erano "scemi" se leggevano così. E la spiegazione per capire è che i giorni contati sono di 12 ore, si contano così. Quando dicono "il terzo giorno", vuol dire "oggi più due giorni", analogamente sei giorni è 1 + 5. Queste cose sono chiare nei sinottici e anche in Gv, se non avessimo versetto 18,28 a cui pensiamo immediatamente prima di ascoltare e capire il resto.

Gv dice "mentre cenavano prima della festa di Pasqua...", ma è una traduzione che fa forza al testo greco. "Prima delle festa di Pasqua" è il momento non in cui fa le azioni descritte, ma quando comprende che lo faranno fuori, che sarà ucciso.

Poi Gesù dice: è giunta l'ora... se il chicco di grano non muore... L'anima mia è turbata, ma devo chiedere che non venga quest'ora? Gesù prende coscienza che l'ora è giunta, ed è giunta prima della festa di Pasqua.

E poi c'è il famoso versetto 18,28. Ma perché non si poteva entrare nel pretorio? C'erano cadaveri?, oppure c'era una donna mestrata (la moglie di Pilato?). Se fosse stato solo per la donna, bastava un giorno di purificazione, con un cadavere invece sette giorni. Ma sono tutte illazioni, non è scontato che un luogo pagano debba essere impuro. In realtà l'esegesi è in crisi su questo punto, e sono ipotesi che si costruiscono per cercare di trovare un senso. Ma perché si parla del mangiare la Pasqua? Uno si deve mantenere in stato di purità per celebrare la festa, ma anche dopo, perché sarebbe poco intelligente fare esperienza di purità massima durante la festa e contaminarsi subito dopo. Vi ricordate la parabola del buon Samaritano? Il sacerdote e il levita non soccorrono l'uomo assalito dai briganti proprio per non contrarre impurità dopo la festa. Anche Giuseppe di Arimatea e Nicodemo capiamo che sono personaggi di aristocrazia sacerdotale e laica membri del Sinedrio che

si dedicano al contatto con il cadavere e alla premura del cadavere per metterlo nel sepolcro proprio in quella giornata, in cui a cena si deve mangiare la Pasqua, sono proprio matti? Loro si contaminano tranquillamente, mentre i capi dei sacerdoti non entrano neanche nel pretorio? Strano! Allora la prima idea che mi è venuta è che il “per poter mangiare la Pasqua” è il non volersi contaminare entrando in quel luogo, unico in Gerusalemme, in cui non si è celebrata la Pasqua, è quindi una differenza che scaturisce solo dopo la cena: andiamo a mischiarci con delle persone che sono in un luogo dove non si è celebrato la Pasqua. Ma il testo non dice esplicitamente che hanno già mangiato la Pasqua, ma che devono mangiarla. Come uscirne? Mi è venuto in soccorso il libro “Il giudaismo nella testimonianza della Mishna” di Jacob Neusner, espertissimo di rabinismo, che ha tradotto tutto il Talmud, persona di grandissima cultura e di memoria enciclopedica impressionante. Si parla del problema del sabato, che è un giorno santo unico nella cultura di Israele, quando deve “incrociare” le feste. Ci sono normative proprie del sabato e delle feste. Se uso un calendario lunare, la festa ha a che fare con la logica del mese, e il sabato con quella della settimana, possono crearsi combinazioni particolare di feste che capitano a ridosso o durante il sabato. Gesù muore il 15 di Nisan e il 16 è il sabato, e su questo sono d’accordo tutti gli evangelisti. Se Pasqua era venerdì, la parascève del sabato, una festa importante è il giorno prima del sabato settimanale, e c’è tutta una normativa relativa al sabato, che prescrive di fare certe cose il venerdì, ma quel venerdì è festa di Pasqua... È una questione di normativa sulle cose che puoi o non puoi fare, perché di sabato non puoi fare certe cose, ma le devi fare il giorno prima, ma se il giorno prima è festa ugualmente non puoi fare certe cose... E allora come fai? E quindi ci sono prescrizioni che dirimono la questione. Es 12,16 rispetto al preparare da mangiare per i giorni festivi dice che si può cucinare nei giorni festivi, ma le azioni che non è necessario fare durante le feste sono consigliate da fare nei giorni precedenti. In una festa che cade di venerdì - come nel nostro caso - non è lecito cucinare per il successivo giorno di sabato; tuttavia si può preparare il giovedì il cibo che vale per venerdì e sabato, e al massimo fare un qualche incremento il venerdì. Ma quanti piatti differenti si devono preparare allo scopo? Questo non è precisato. Durante la festa non si possono fare cose che non siano dirette alla celebrazione della festa stessa, quindi non per il sabato che segue. Puoi iniziare a cucinare il giovedì il cibo della festa e andare avanti a mangiarlo nel sabato con al massimo un po’ di lavoro di incremento dello stesso cibo il venerdì. Nel nostro caso vuol dire che il giovedì inizi a cucinare l’agnello, che mangi il venerdì e poi anche il sabato. Il sabato subisce il cibo della festa, e in quel giorno lì secondo Es 16,22 non puoi assolutamente preparare cibo. Loro allora avevano già mangiato l’agnello e dovevano continuare a mangiarlo, e lo chiamano “mangiare la Pasqua” proprio per questo motivo. Il mangiare per eccellenza della Pasqua era proprio l’agnello: dovevano continuare a mangiare la Pasqua, e quindi a continuare il rito della Pasqua, che consisteva nella manducazione dell’agnello. Non è il cibo del sabato, ma quello della Pasqua. La cosa mi sembra alquanto risolutiva. Anche se un rabbino mi dice che c’è la prescrizione che dice che la mattina del 15 occorre bruciare tutto ciò che è rimasto della notte del 14. Ma si dice anche che “era l’alba”, e quindi in questa condizione di emergenza capisci che potevi avere ancora agnello da arrostitire che non era quello mangiato la sera prima, ma ne avevi ancora da arrostitire. Quindi puoi bruciare tutto quello che avanza dalla cena, ma hai ancora parte dell’agnello crudo e lo metti a cuocere venerdì in giornata poco prima di mangiare e lo mangi in quel giorno e anche nel sabato che segue. Quindi è il “continuare” a mangiare la Pasqua, e anche la forma verbale lo consente. Mangia la Pasqua, cioè l’agnello macellato il 14, che hai cucinato in parte il 14 e continui ad arrostitire il 15 per mangiarlo il 15 e il 16. Gv 14 dice che era la Parascève della Pasqua all’ora sesta, ma è un genitivo epesegetico, non è la preparazione della Pasqua, ma la preparazione del sabato, la quale cade nel giorno di Pasqua. Due giorni dopo la Pasqua è il giorno dell’agitazione del covone, quindi quel sabato lì è un giorno di festa straordinaria, un sabato che cade straordinariamente tra due feste. Gesù è poi deposto, messo nel sepolcro, risuscita il giorno dopo, quando c’era

l'agitazione del covone. Gesù muore nella parte occidentale della città, fuori dalla porta, lontano dal Tempio che era nella parte orientale. Questo è il venerdì di Pasqua, poi il sabato siamo nel Tempio con la consueta liturgia, e poi il giorno dopo agitazione del covone. E infine le grosse feste sono finite, ed è proprio in quella sera che i discepoli di Emmaus se ne vanno.

Avete quindi visto come leggendo i testi, e avvalendosi delle tradizioni rabbiniche non vi sono impedimenti logici e contraddizione per confermare che tutti e quattro gli evangelisti sono d'accordo nel dire che l'ultima cena sia cena pasquale. Questo ha grandi ricadute delle parole di Gesù, pronunciate in quella occasione. Non per nulla Gesù all'inizio del capitolo 6, dopo la moltiplicazione dei pani e dei pesci, mette in bocca a Gesù parola che anticipano tutta la riflessione, senza la quale non avremmo la teologia dell'eucarestia, con presenza reale e transustanziazione. È un capitolo che non è collocato nell'ultima cena, ma dà importantissima riflessione teologica in merito.

Siamo a Cafarnao, discorso di Gesù a seguito del miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci, dopo il mare era agitato, vedono Gesù che cammina sulle acque... Siamo quindi al giorno dopo dell'evento della moltiplicazione di pani e pesci, che viene compiuto da Gesù dopo alcune guarigioni, e si dice che era vicina la festa dei Giudei, che è la Pasqua. La grande folla a un certo punto, quanto gli dicono "rabbì quando sei venuto qua", lui risponde: "siete venuti da me perché avete mangiato". È la contrapposizione tra lo *shalom* su questa terra, cioè la pagnotta, e quello che va oltre, con la parola di Dio che è più importante del pane: uno *shalom* che inizia su questa terra, ma va oltre. Gesù invita a procurarsi il cibo che non perisce e dura per la vita eterna. E uno si chiede: da quale panettiere dobbiamo andare? Perché il cibo di per sé perisce, e loro lo facevano ripartire a Pasqua, ogni anno, occasione in cui fai ricominciare il ciclo della preparazione del cibo. Qui si parla di un cibo che dura per sempre. Credo che il discorso fatto nella sinagoga sia stato fatto in giorno di sabato, perché la sinagoga si frequentava abitualmente il sabato. Credo che sia la rielaborazione di Giovanni di un predicare di Gesù in giorno di sabato che aveva a che fare con il capitolo 16 dell'Esodo. In sinagoga si leggeva la Torah e poi qualche libro profetico a commento: *Torah e Haftarah*. Credo che qui si sia un commento di midrashico di Es 16. Che potenzialità hai in sé Es 16, e come Gesù le interpreta in modo originale interessante? La critica mediamente sa già che abbiamo alle spalle questo testo in questo episodio di Gv. Gesù che dice che i vostri padri del deserto hanno mangiato la manna ma morirono è un indizio evidente, e i commentatori vedono che c'è un conflitto tipologico tra la manna data nel deserto e Gesù nuova manna che non perisce. Gesù stesso poi dice di sé: io sono il pane della vita, il pane vivo disceso dal cielo, il passaggio tra pane e carne, pane e corpo, che sono le parole dette nell'ultima cena e nella celebrazione dell'eucarestia. I discepoli si chiedono: come possiamo mangiare la sua carne. E Gesù non dice "tranquilli, sto simbolizzando", ma ribadisce che devono mangiare la sua carne e bere il suo sangue per avere la vita in loro, ma devono farlo per avere la vita eterna ed essere risuscitati nell'ultimo giorno, come condizione di una comunione di vita e coappartenenza con Gesù: chi mangia per me vivrà per me. E si torna al pane, disceso dal cielo, non come quello che mangiarono i vostri padri e morirono, ma chi lo mangia vivrà in eterno. Si ricorre spesso ai riti misterici dell'epoca ellenistica, con i pasti sacri, e Gv sarebbe fortemente imitativo di queste pratiche, con l'appropriazione del cibarsi del corpo del Dio. Una cosa che fa a pugno con la logica ebraica, in cui si possono sacrificare solo animali e vegetali ma non certamente uomini. Appare quindi un linguaggio fuori dal giudaismo. Ma si può riscattarlo e riportarlo nel giudaismo con un'operazione midrashica molto sofisticata che si appoggia a Es 16, che è il testo fondativo di due realtà: (1) la manna (le quaglie poverine non hanno molto peso) che trovi pronta tutti i giorni - e lungi dal redattore il problema della noia di mangiare lo stesso cibo ogni giorno -, e (2) il sabato. Sono due elementi che devono camminare sempre tutti e due insieme. A Cafarnao siamo in giorno di sabato e si legge Es 16, che è proprio il punto che istituisce la sacralità del sabato. C'è un punto che di solito i commentatori ignorano, ma che io trovo

importante. Si dice che tutti i giorni occorre prendere la razione giornaliera, un *omer*, ma se ne avanzi per il giorno dopo marcisce subito. Dura subito dal mattino al mattino, se tardi un attimo scade. È la manna quotidiana, e non puoi pensare al tuo domani accumulando: ogni giorno il Signore ti dà ciò che basta a quel giorno. Ma il venerdì è diverso: la mattina raccogli la manna per quel giorno e anche per il giorno dopo, il sabato. E i vermi non attaccano quella manna, a differenza di quella raccolta negli altri giorni, e una manna che non ha i cromosomi dei vermi: una manna che non perisce, a differenza dell'altra manna, che perisce. È una cosa che non mi invento io, ma sta dentro nel testo. Allora fa buon gioco sfruttare i due tipi della manna, per mostrare il compimento del secondo tipo di manna, la manna del sabato. Che però dura solo un giorno in più? No, dura fino a quando entrerete nella terra promessa. Finalmente il popolo si riposa come Dio nel settimo giorno. E Mosè dice di custodire un *omer* della manna del sabato, da conservare per i discendenti, quando saranno nella terra promessa, viene deposta davanti alla testimonianza, cioè l'arca dell'alleanza con le tavole delle dieci parole, che però non erano ancora state scritte, ma si tratta di una forma di prolessi. Nella Terra la manna non ci sarà più, e allora bisognerà preparare tutti i pani della preposizione. Quindi c'è un cibo che perisce e uno che non perisce. Se non cogli questa differenza non capisci. Qui non c'è di mezzo l'agnello, ma si parla di pane, perché il pane è assimilato di fatto al pane. L'unica manna che non si chiude è quella che appartiene al giorno che non si chiude, il sabato. Se le cose stanno così, la rilettura fatta da è che Gesù è la manna discesa dal cielo che dà la vita per sempre. Quando dice che quel pane è la sua carne, è riferimento anche alle quaglie: pane e carne sono il cibo del deserto. Ma le quaglie sono la falsa carne, il cibo che perisce. Quindi il vero pane e le quaglie sono contrapposte al vero pane e alla vera carne. In Es 11 si parla proprio dell'episodio delle quaglie, con punizione da parte di Dio per punire la loro ingordigia, perché erano nostalgici dei pesci e delle cipolle ecc. di Egitto, e stufi di questa manna da mangiare tutti i giorni. Quindi Gesù gioca sia su pane e su carne. Ci sono gli elementi dell'eucarestia che vanno a leggere pane e carne che erano il cibo del deserto. I riti misterici non c'entrano niente, ma è il testo di Mosè, Es, che consente la rivelazione del nuovo pane di vita. La manna rimanda alla forma del pane, e per passare alla carne occorre richiamarsi alla carne delle quaglie. Il pane non è una persona, e secondo me per arrivarci occorre l'elemento delle quaglie, chiamato "carne", come elemento di appoggio per collegare il pane dell'ultima cena e collegarlo alla sua carne, e questa carne diventa pane collegandosi a Es 16. Abbiamo quindi concretizzazione nuova, con suo pane che diventa il nuovo pane e la nuova carne. Quindi non si lavora sull'agnello, qui, ma sul pane. La manna è collegata al sabato, non le quaglie. Gesù consegna se stesso a un pane, dicendo che lui è corpo, la carne del Figlio dell'uomo. Lavorando così sul testo biblico trovi una formulazione che già c'è e costruisce i collegamenti simbolici. Diversamente devi fare voli pindarici, piroette e fantasie, se no trovi queste cose delle teologizzazioni esagerate. È un discorso "duro" perché dietro c'è un'attualizzazione, come quando Gesù nella sinagoga di Nazaret "oggi si è compiuta la parola che avete ascoltata". L'espressione "dacci oggi il nostro pane quotidiano" nel Padre nostro ha occultato il significato originario più ricco, che recuperiamo solo grazie a Girolamo che aveva il testo anche in ebraico, con la parola *mahar*, che corrisponde a *cras*, domani, con rimando quindi al futuro, e che cerca di tradurre come "*supersustanzialis*", mentre gli altri Vangeli parlano di pane "quotidiano". L'unico pane che i discepoli mangiano di venerdì che noi sappiamo è proprio durante l'ultima cena, che è già parte del giorno di venerdì. Gesù è quindi questo pane che viene raccolto proprio il venerdì. Il pane del sabato diventa la sua carne, ed è quindi l'eucarestia. Noi abbiamo ridotto il pane quotidiano al pane dei sei giorni, e quindi non è quello di cui parlava Gesù. Ma la cosa non mi stupisce, perché anche noi siamo simili a quelli che cercavano Gesù perché dava il pane che perisce, e che almeno ce l'hai sicuro ogni giorno, mentre l'altra traduzione che guarda all'escatologia è quella che è sempre di pochi. E ho sufficienti elementi di certezza per dire che anche quel testo del Padre nostro è tradotto male.

4 Dibattito

Domanda: carne e sangue capisco, ma il sangue nella Bibbia è oggetto di divieto categorico, come elemento della vita che appartiene a Dio.

Don Silvio: ne parleremo la prossima volta. Qui volevo farvi cogliere l'elemento della carne. Rimandando al cammino dell'Esodo. Non parla del corpo delle quaglie, ma dice carne. E il sangue ha a che fare con la morte, essendo vita separata dalla carne (messi insieme dicono vita, separato il sangue dice morte), poi la riunificazione avviene in te, perché mangi il corpo e il sangue e li rimetti insieme in te, e così riparte la vita, simbolicamente evocata. Gesù morto risorge così dentro di te ed è tuo nutrimento. È il senso dell'eucarestia, incontro nuovo in cui ti accosti e ricevi in te la vita di Cristo. Nella tradizione cattolica poi eliminando l'assunzione del vino da parte dell'assemblea si rompe la forza del simbolo, nella nostra tradizione i simboli sono tipicamente ridotti al "minimo sindacale".

Domanda: introduco un elemento frivolo, con un testo di fiabe di una scrittrice cecoslovacca ebrea che scriveva per i bambini, e con l'arrivo del nazismo ha fatto appena in tempo a mettere in salvo il figlio più grande di otto anni ed è stata internata ad Auschwitz con il piccolo di 4 anni e il marito a Terezin, marito che è l'unico a salvarsi. Lei tutte le sere racconta. "L'ora blu delle fiabe", che raccontano l'orgoglio ebraico, lo spirito rabbinico. In una fiaba si riprende tutta la liturgia pasquale, vissuta in una famiglia povera, che a Pasqua è costretta a celebrare in assenza dei genitori, e il ragazzo più grande si dà da fare per riuscire a fare tutto, usando il prezzemolo come erbe amare e arraggiandosi a fare il pane ecc. Ma stranamente non c'è l'agnello pasquale in questa cena. Il bambino più piccolo pone la domanda sul significato di ciò che si fa in quella sera, e a rispondere c'è un vecchio che compare per caso, ospite, e il testo spiega che è il profeta Elia. Perché questa assenza dell'agnello in contesto totalmente ebraica?

Don Silvio: gli ebrei non celebrano attualmente con l'agnello, perché dicono che si potrà continuare a farlo quando ci sarà il terzo Tempio, in cui macellare l'agnello. Altra cosa è affrontare nei Vangeli perché non c'è l'agnello, e ci chiederemo la volta prossima il significato di aver occultato questo riferimento all'agnello. In realtà quella del Tempio è un'appropriazione tardiva, che risale al tempo di Giosia. Infatti in Es non c'è bisogno del Tempio. E sappiamo che nella diaspora di faceva la festa di Pasqua e si mangiava l'agnello: non era così indispensabile il Tempio per la Pasqua, ma nella tradizione rabbinica.

Domanda: Gesù è il nuovo covone pasquale? Abbiamo ereditato Pasqua, festa degli azzimi, il pane del sabato, addirittura *Yom Kippur* (anche lui legato al venerdì), ma questa festa del covone non l'ho mai sentita associare a Gesù e risignificata nella sua risurrezione.

Don Silvio: della festa del covone sappiamo molto poco, non abbiamo racconti di questa festa, salvo prescrizioni rabbiniche. Più di un testo della Torah dice questa cosa, e deve essere collocata nella settimana di Pasqua, dopo il sabato. Sono cose che pur non raccontate non è detto che non si facessero. Non tutte le feste ebraiche sono state recepite: Pasqua, Pentecoste, festa della Capanne e della Dedicazione in Gv, e in Ebrei e Rm lo *Yom Kippur* per accenni. Ma poi come feste celebrate la tradizione cristiana ha trattenuto solo Pasqua e Pentecoste. Le altre feste, come agitazione del covone e il *Purim*, e la lamentazione per la distruzione del Tempio sono cose di cui non ci è detto niente nella testimonianza neotestamentaria, e anche di *Sukkot* e dedicazione non è rimasto niente nel nostro calendario. Dello *Yom Kippur* abbiamo importato per buona parte il significato, ma non la data della festa.

Domanda: e le erbe amare, anche quelle sono andate perdute nella celebrazione eucaristica, mentre abbiamo pane, vino, agnello e calice?

Don Silvio: sì, non tutto è rimasto. Come i pesci della moltiplicazione, che sono spariti lasciando solo posto al pane. Forse - ha suggerito una volta una mia studentessa - perché il pesce puzza!?

Domanda: nella tradizione protestante si ridimensiona il significato dell'eucarestia come sacramento, ma si tratta allora di testi di Nuovo Testamento non ben compresi?

Don Silvio: la tradizione protestante è contro l'idea della transustanziazione, ma è propensa a vedere nelle celebrazioni eucaristiche la consustanziazione, che tiene finché siamo nel contesto celebrativo, con le parole che fanno sì che ci sia la presenza reale di Gesù. Quindi finito il contesto celebrativo non ha senso conservare l'eucarestia, occorre consumarla subito, l'idea è che sotto sotto - anche se non lo dicono - dopo la celebrazione diventa un pane normale. Invece nell'idea cattolica c'è un vero cambiamento di sostanza. C'è una forma di esagerazione anche qui? Perché non si conserva anche il vino? Perché si fa adorazione solo del pane, mentre il vino si beve tutto subito e tra l'altro lo beve solo il sacerdote salvo casi eccezionali in cui il sacerdote lo concede? Invece nella forma liturgica bizantina si tengono sempre uniti pane e vino, mentre noi occidentali abbiamo ridotto i sacramenti al minimo sindacale. Gli ortodossi tendono anche loro a consumare subito, ed è giusto, perché il conservare l'eucarestia si dà di per sé, in origine, solo per i malati, non tanto per scopi di adorazione. È importante che l'eucarestia resti disponibile per i malati, se non si riesce a dargliela durante la celebrazione, e qui è il fondamento del conservare l'eucarestia dopo la celebrazione. Poi si è debordati con la conservazione dell'eucarestia come cosa più importante dell'eucarestia stessa durante la celebrazione quando si fa la comunione, perché con la benedizione eucaristica si usa addirittura un mantello per non toccare il metallo dell'ostensorio, come cosa super-sacra, mentre quando si distribuisce la comunione si usano le mani e la gente la riceve nella bocca. La pratica ha prodotto questo sfasamento, anche se vedi che il vescovo prende il velo omerale, mentre il diacono quando è finito tutto tocca l'ostensorio con le mani. È un tipo di formalismo liturgico che deve creare l'importanza del gesto, ma che in fondo manca di coerenza. È la tipica "uccisione dei gesti" che compiano sistematicamente, come quando si dà l'unzione crismale sulle mani dei sacerdoti nell'ordinazione e sulla fronte del bimbo nel battesimo, e si va subito a pulire l'olio con uno straccio, come se fosse qualcosa che sporca, da togliere alla svelta: sono allora dei segni in cui non crediamo, puri formalismi. Gli ortodossi sono molto più coerenti di noi nell'uso dei simboli.

Domanda: vivendo la messa nel rito bizantino abbiamo colto un'atmosfera diversa. Abbiamo avuto il senso di una maggiore solennità e di un maggiore coinvolgimento e concentrazione dell'assemblea.

Don Silvio: l'argomento è molto vasto..., siamo già a metà e abbiamo già tirato fuori molte cose!

Pietro Toscani: la volta prossima l'incontro sarà a due voci, con don Silvio e mons. Corti, che si è trasferito lì dopo il ritiro da vescovo di Novara.